

MARIOLINA DAMONTE, *Da un diario senza note*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 51/2 (2002), pp. 133-143.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/arttrsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Mariolina Damonte

Da un diario senza note

Nel settembre del 1953 fui convocata a Roma dal Comitato per il Mezzogiorno che si prefiggeva di promuovere iniziative di carattere sociale in alcune province meridionali.

Mi ritrovai con un gruppo di assistenti sociali provenienti da diverse città e scuole italiane. Dopo un breve corso di formazione tenutosi a Roma, partimmo per le varie destinazioni, ed io fui assegnata a Sant'Angelo dei Lombardi in Irpinia. Purtroppo per tutto il tempo della mia permanenza in provincia di Avellino, non ho tenuto nessun diario o nota. Possiedo solo una scarsa documentazione fotografica. Scriverò quindi di quello che mi è rimasto nella memoria.

Raggiunsi il paese che mi avevano assegnato alla fine del 1953. Periodicamente dovevamo presentare una relazione che per me si riduceva ad una dilatata giustificazione della presenza sul luogo di lavoro. E mi succedeva come a scuola, quando per riempire la pagina, se eri a

corto di idee, scrivevi grande e distanziato.

Era come se dei giornalisti inviati in un posto incandescente, dove però per impedimenti vari non riuscivano a vedere e sapere nulla di quanto stava succedendo, avessero spedito al loro giornale le storielle raccolte durante le lunghe attese in una forzata permanenza negli alberghi.

Quindicinalmente ci si ritrovava tutti nel capoluogo per la riunione di lavoro. Quando questi appuntamenti per qualche motivo saltavano ed ero costretta a rimanere in paese, mi pervadeva un intenso desiderio di vita di relazione che solo in città riuscivo a realizzare. Lì vegetavo isolata da uno schermo che impediva contatti significativi.

Come un turista stupido, notavo gli aspetti folcloristici e mi sfuggiva o non coglievo il reale senso della vita in quel luogo.

Al mio arrivo, avevo scartato la proposta di andare a pensione da una vedova con due figlie giovani, che

134 mi era stata indicata dal parroco, perché sicuramente quella situazione mi avrebbe catturato ed ogni mio movimento sarebbe passato al vaglio della donna. Questa si premurò di illustrarmi tutti i pericoli cui sarei andata incontro se avessi scelto diversamente. Trovai una stanza presso una famiglia che aveva in assegnazione un alloggio popolare. Di quelle persone, la vedova premurosa, mi fece un ritratto inquietante di cui non tenni conto. Il tempo mi diede ragione.

L'impossibilità di frequenti contatti con gli amici e amiche che nel frattempo avevo trovato tra i colleghi di lavoro, era causa di una sofferenza lacerante e tutto mi risultava difficile da sopportare, come quando dimenticavo di portarmi la carta igienica in bagno, più propriamente cesso, e quello straccio che la doveva sostituire, segnato da sbaffi escrementizi, pendeva tristo e rivoltante a fianco del water.

Non mi è difficile immaginare il sorrisetto sardonico di mio padre se avesse saputo di quella mia sistemazione, convinto che sarei tornata alla prima difficoltà o per nostalgia.

Io resistevo, ma sognavo un bel bagno dove rimanere per un tempo indeterminato e in uno splendido isolamento meditativo.

Carta! Chiedeva dal cesso mio padre, e noi bambini, a correre per casa a cercarla. No, quella oleata non andava bene, accettabile quel-

la di giornale, ma non c'era altro? Attraverso il finestrino che dava sul terrazzo, il primo che vinceva quella caccia allungava il suo trofeo ad una mano protesa a prenderlo. Mentre i più piccoli stavano ancora al gioco assolvendo contemporaneamente un servizio, i più grandicelli, rifacevano il verso al maestro elementare che, in fez e seguito da un manipolo di balilla percorreva le strade del paese per raccogliere la carta da portare all'ammasso al perentorio grido di: carta! carta! carta in quantità!

Impegnati in giochi infiniti fuori casa, i bambini facevano le cacche lì dove si trovavano e l'anno dopo, ancora segnavano i loro percorsi nei campi, mucchietti di noccioli di ciliegia depurati dalle scorie organiche e sbiancati dalle intemperie.

Il paese che mi avevano assegnato come sede di lavoro, era arroccato su un colle e a sud le case guardavano giù verso un ripido pendio. Un aflore di urina scoraggiava passeggiate in quella direzione. Anche al mio paese le strade erano abbondantemente cosparse da cacche di vacca quando queste ultime tornavano in lunghe file dalle fiere o dal pascolo. Avevamo pestato «bagole» di capra, di pecora e conigli.

Rientrati in città con la fine della guerra, si tornava in paese dai Santi per le funzioni al cimitero e poi a mangiare le castagne e bere il vino dolce dei nonni. La zia insisteva a

mettere sulle tombe i bossoli di granata avvolti nella carta igienica increspata, convinta di essere la sola ad usarla e quindi sconosciuta ai più. Dove alloggiavo, il letto umido e infossato era appoggiato alla parete tempestata da brunastri schiacciamenti di blatte e potevo da quelle sagome immortalate, ricostruire il calendario della mia permanenza in quel luogo. Mi ero infine decisa a ricoprire tutto con una carta geografica e aspettavo che cambiasse qualcosa e intanto perdevo la nozione del tempo.

Quando i padroni di casa mi sapevano lì inerte, arrivava la richiesta di prestare le mie scarpe alla loro figlia vogliosa di uscire. Acconsentivo per ignavia e, una volta perduta la possibilità di distrazione e svago, del resto inesistente, mi sentivo nata in un luogo molto lontano.

Arrivò il famoso sociologo ad illustrare l'inchiesta sulla felicità da effettuarsi nella zona. Ci ritrovammo al ristorante in compagnia di altri colleghi altrimenti dispersi nei paesi della provincia e il sociologo venuto appositamente dall'Università romana, prima di sedersi a tavola, chiese della toilette. Gliela indicammo. Lui si avviò, scostò la tenda che isolava il cesso dalla sala e rimase lì dietro il tempo necessario a riprendersi dalla sorpresa. Tornò e sedette con tutti indifferente e senza commenti.

Non avevo consapevolezza di por-

tare lì una immagine che non combaciava con il mio essere ragazza cresciuta in una provincia chiusa, cattolica e bigotta, senza nessuna libertà. Rappresentavo quello che non possedevo: la spregiudicatezza e la mancanza di tabù. I rapporti con le persone venivano stravolti e ingarbugliati da frequenti malintesi. Semplicistica da parte mia la lettura delle situazioni che mi coinvolgevano, interpretate dai locali secondo una immagine preconcepita. Nei rapporti sentimentali poi, tutto era continuamente compromesso. A complicare le cose c'era quella improvvisa e totale libertà con la quale non avevo dimestichezza e che gestivo malamente.

Viaggiavo da sola. Da Napoli, per raggiungere Avellino, si prendeva un taxi che non partiva prima di aver fatto il pieno di viaggiatori. In macchina si era stipati in otto, dieci, dove i posti erano per cinque. C'era però il profitto, per l'autista e per i passeggeri. Si contrattava quasi tutto e all'inizio della mia permanenza ebbi difficoltà con questo costume. Non ero molto svelta ad inserirmi nel sistema, poi capì ancora meno, non capivo soprattutto cosa avrei dovuto fare lì.

A Sant'Angelo dei Lombardi, il giorno di mercato, un banditore girava il paese fermandosi ad intervalli regolari per lanciare il suo richiamo. Con la mano tesa a fare da vassoio, mostrava alta la merce, un pesce o

altro, disteso su di una carta. Disposte a raggiera nei bacili, le sardine dorate parevano dei soli e subito non le riconobbi come tali, mi sembravano delle composizioni. Accovacciati e stipati a lato del mercato, gli animali parevano rassegnati ad una sorte incerta.

Le contadine, fatti gli acquisti, ritornavano alle masserie portando tutto sulla testa, dal sacchettino di sale ai pacchi molto voluminosi come quella volta che vidi una donna andarsene con in testa un baule che mi sembrò enorme.

La seguì con lo sguardo mentre percorreva il sentiero sul crinale del colle, figura eretta e scura contro la luce del tramonto.

Ad uno di quei mercati, contrattammo un giorno, per gioco, l'acquisto di un'oca. Spropositata fino all'ilarità la richiesta del proprietario, un ragazzino tenace e altrettanto la nostra controproposta.

Dopo divertenti, ma esasperanti mercanteggiamenti, ci portammo a casa quell'imbarazzante e inutile acquisto con la sensazione di avere depredato il venditore, ma sicuramente non era così.

Anche lungo un cantiere stradale, alcune donne adibite a lavori di manovalanza portavano sulla testa quelle che credevo delle grosse pietre; erano dei blocchi di tufo.

Dovevo documentare la mia tesi sulle abitazioni e mi servivano delle fotografie.

Andai nelle campagne e cercai il folclore rubando immagini di bambini scarmigliati e, in certi alloggi, la convivenza con gli animali. Ancora una volta rimanevo ai margini della realtà, limitandomi a documenti fotografici. Poi mi vergognavo.

Vedevo naufragare una dopo l'altra le mie iniziative. La cooperativa per sarti nasceva per garantire delle previdenze fino allora non godute, ma la persona che era stata designata presidente, si montò la testa al punto da pretendere dai soci ossequi e servigi altrimenti riservati ad un alto funzionario. Fu la fine.

L'allestimento di una filodrammatica per ragazzini non andò oltre l'assegnazione delle parti di quello che doveva essere il primo spettacolo.

La squadra di calcio ebbe la fornitura di scarpe, ma scontentai qualcun altro. Certe reazioni continuarono a rimanermi misteriose o si svelavano quando ormai era troppo tardi per fare diversamente. Così si conclusero anche i miei appuntamenti settimanali alle carceri perché i detenuti venivano a colloquio per distrarsi ed io professionalmente non esistevo.

Il parroco mi disse senza mezzi termini che per il paese mi comportavo troppo «da parigina» e non andava bene.

In un paesino che mi sembrò inventato, un grande noce era circondato da un muretto che racchiudeva



Dovevo documentare la mia tesi sulle abitazioni ... cercai il folclore ... e in certi alloggi la convivenza con gli animali ... Poi mi vergognavo.

anche un minuscolo ufficio postale. Da lì spedii una cartolina con messaggi amorosi che non arrivò mai a destinazione, confermando l'immagine che mi ero fatto del luogo. Arrivarono anche degli studenti americani di sociologia che si appoggiarono alla nostra organizzazione, per un'indagine che aveva precedentemente incluso le comunità di indiani d'America e quelle degli zingari. Bei ragazzi, penso che ci abbiano incluso come oggetto della loro ricerca perché con noi erano molto riservati. Ad un certo punto mi dimenticai di essere del nord e misi in secondo ordine il fatto di stare lì ad esercitare la professione di assistente socia-

le. Rivestii quasi esclusivamente il ruolo di una ventenne alle prese con le prime esperienze sentimentali che complicarono notevolmente la mia permanenza. Entrai in quel mondo di sentimenti fino allora solo sognato, come un fiumiciattolo nel mare. Tutto improvvisamente diventava meraviglioso per sprofondare da lì a poco in neri abissi di profonda incomprendimento e così la vita andava avanti tra queste alternanze. Era ancora una adolescenza che si protraveva oltre ogni limite nell'età adulta. Quando scendevo in città, ero ospite di Renata, una mia collega e diventammo amiche. Le versavo una piccola quota per le spese, ma lei era sempre al verde ugualmente e così,

Da un diario senza note

138 quando si usciva per andare al cinema o al ristorante, dovevo tenere conto di quella sua costante situazione e provvedere di conseguenza. Restituiva sempre i prestiti rinnovando il suo deficit.

Non è che in città scomparisse completamente quel senso di non appartenenza che mi accompagnava, ma era compensato dall'ambiente più vivace, da quegli sguardi cercati durante lo struscio lungo il corso e dalle amicizie. Era ancora Renata a sottolineare che si era estranei alle abitudini delle persone e questo le pesava e se ne lamentava specialmente in occasione di certe festività. Dopo la messa della domenica, si usciva assieme a tutti e cercavamo una consuetudine lasciata in luoghi lontani da lì.

Ci era stato consigliato un ponderoso e poco invitante volume sulla storia locale, ma per conoscere gli usi, i costumi e gli intricati rapporti tra i due sessi, nessun ausilio, neanche un piccolissimo vademecum come quelli in uso dei turisti «fai da te».

Ci chiamavamo: Mariolina, Graziella, Renata, Mara, Bruna e conoscemmo ragazzi che portavano disinvolatamente i vezzeggiativi dell'infanzia: Fifino, Gigino, Pinuccio e perfino Bebè, nonostante quest'ultimo avesse allora già trent'anni. A suo tempo i compagni di scuola ci avevano lasciato abbastanza indifferenti; gli amici dei fratelli erano troppo uguali a questi.

L'interesse pressante di questi maschi col nome da neonato ci lusingò e ben presto iniziarono le nostre vicende sentimentali. Uno della compagnia, troppo ingordo, escogitò uno stratagemma per frequentare, si fa per dire, contemporaneamente tre ragazze. Le vicende personali si intrecciavano alle inchieste; quella sulla felicità, la facemmo nel quartiere della Ferrovia, dove durante l'inverno la neve aveva fatto cadere parecchi tetti.

Intanto l'ingordo e le tre ragazze, si incontravano nei fine settimana che concludevano con una cenetta in un qualche locale della costiera amalfitana. In una di quelle occasioni, ciascuna ebbe in regalo un pesciolino rosso di corallo con l'impegno a conservare intatta quella bella amicizia.

Tra un incontro collettivo e l'altro, lui le invitava a turno all'insaputa una dell'altra. A Bruna, Graziella, Mara, chiedeva il segreto per non rovinare, diceva lui, la compagnia, assicurando però a ciascuna la sua predilezione. Nessuna dubitò mai dell'inganno, sia per l'abilità del tessitore di trame sia per la posizione che ciascuna credeva di occupare. Graziella aprì l'agenda dove annotava scrupolosamente ogni sua piccola spesa e segnò la data della prevista nascita del bambino, così, con incredibile controllo, come per un qualsiasi appuntamento. Durante la visita ginecologica le avevo te-

nuto la mano e non ricordo mi avesse detto perché quel giorno desiderava che la accompagnassi a Napoli. Al ritorno nessuna parlò molto e lei si concentrò su quella sua agendina facendo continuamente calcoli come se cercasse una spiegazione a quanto le era successo e volesse leggersi il futuro. Disse solo: nascerà a marzo.

Era una bella ragazza friulana dall'aria sana da contadina, gli occhi verdi a mandorla e non era ancora maggiorenne.

Da Trieste arrivò sua madre che ebbe molte difficoltà ad ottenere un appuntamento con il padre del bambino e dovette insistere ed attendere parecchi giorni. Quando finalmente si incontrarono, lui si presentò accompagnato da un prete che doveva garantire l'estraneità all'accaduto del suo protetto. Il bambino nacque a Roma in una casa per madri nubili ed io feci da madrina. Nelle situazioni difficili, mi veniva a trovare come per il capriccio di un regista che mi affidasse parti imprevedute. Poi sostenevo il mio ruolo ineluttabile.

Annamaria e Antonia erano due sorelle nostre coetanee.

Abitavano con la famiglia nell'appartamento attiguo al nostro in città. Vivevano le loro vicende sentimentali in modo diametralmente opposto. Annamaria era impiegata presso una agenzia di viaggi e aveva un ragazzo con il quale usciva

con il tacito consenso dei famigliari. Antonia invece, dopo aver conseguito il diploma magistrale era rimasta a casa. Anche lei aveva un ragazzo che non le permetteva nessuna libertà. Questi passeggiava sotto casa e Antonia lo poteva guardare dalla finestra senza però mostrarsi, né tantomeno sporgersi per un richiamo o un saluto. Non le era consentito. A volte dal basso lui le faceva un cenno, un segnale concordato non riconoscibile da altri; infatti io che incuriosita lo avevo spiato, non riuscii ad individuarlo.

Antonia scendeva e lo incontrava dietro il portone. Lui non telefonava, ma seguiva quei cerimoniali che costringevano la ragazza a interminabili attese dietro le tende. E quando Antonia si occupava di altro e l'osservatorio rischiava di rimanere scoperto, a fare da sentinella era la nonna. E quella vecchia signora passava ore di attesa facendo scorrere velocemente tra le dita i grani del rosario. Che l'amore di Antonia non fosse solo platonico lo seppi perché periodicamente si assentava e incontrava il suo bene a Firenze. Antonia viveva questa vicenda da reclusa nella sua città e liberamente in un'altra.

Ci scambiavamo a quel tempo le nostre confidenze e lei si mostrava incuriosita e a volte preoccupata e ci rimproverava certe nostre libertà. Era lì a dirti che insomma non si potevano considerare le cose che

140 dici, che fai, che vedi, secondo gli estri di ragazza venuta dal nord.

Un anno nevicò a Pasqua e i paesi dell'alta Irpinia rimasero isolati. Andai in chiesa camminando alta sopra il livello della strada. Le porte dei bassi scomparivano a metà. In chiesa non c'era quasi nessuno. Anche quando pioveva lì non andavano a messa. Con il sacerdote solitario, a celebrare, c'era il sacrestano che se ne stava seduto in disparte leggendo il giornale. Lo abbassava di tanto in tanto per una amen o un et cum spirito tuo.

Una volta la strada per Nusco era scomparsa sotto metri di neve dove il vento la aveva accumulata e riappariva dove il vento la spazzava via. In quelle occasioni, che poi nel tempo vidi ripetersi più volte, aspettavano i soccorsi come se l'evento fosse successo per la prima volta. Non erano mai attrezzati per lo sgombero. Tu che vieni dal nord sarai abituata alle neviccate, mi sentivo dire. Non avevo mai visto tanta neve in vita mia, se non nel ricordo di quando ero bambina e per andare a scuola ero passata per uno stretto corridoio tra due pareti di neve, ma si sa che nei ricordi d'infanzia tutto è sempre più grande che nella realtà.

Il paese di Sant'Angelo si trova su di un colle. In cima, come una rocca, il tribunale e le carceri. Il centro ha una grande piazza in salita; una strada stretta porta al vescovado e

alla cattedrale. È abitato da professionisti, impiegati e artigiani. I contadini vivono tutti nelle campagne. I commercianti, abitano una zona a sinistra della strada che immette in paese e le loro abitazioni sono esempi tipici di casette a schiera unifamiliari su due piani, citate nei manuali di architettura. Un'altra zona abbastanza circoscritta, era abitata da sole donne con bambini. Erano le vedove bianche, le mogli degli emigranti d'America e del nord Europa. La tragedia di Marcinelle, avvenne durante la mia permanenza in Irpinia e riportò a casa molti di loro. Nella cattedrale di Avellino celebrarono i funerali dei numerosi minatori della provincia. File di politici e autorità occuparono mezza navata, lasciando in fondo i famigliari delle vittime.

Aiutammo alcune persone a preparare i documenti per l'espatrio in America. A parte Michele, un bel ragazzino diciassettenne, nipote del mio padrone di casa, e qualche altro, c'erano degli uomini molto miseri fisicamente e mi pareva anche di poco spirito, che altre volte non avevano superato la visita medica necessaria. Poi anche loro partirono. Non riuscivo a immaginare quale lavoro sarebbero andati a fare visto che non avevano professione e nemmeno prestanza fisica. Per l'America partivano anche bambini che venivano dati in adozione. All'asilo nido di Avellino che ospi-



L'inchiesta sulla felicità la facemmo nel quartiere della Ferrovia, dove durante l'inverno la neve aveva fatto cadere molti tetti.

Da un diario senza note

tava piccoli abbandonati, scelsero una bimba che si distinse subito dagli altri per le cure che le prestavano in preparazione della sua partenza. Pulita, pettinata e ben vestita, sapeva di partire e non sembrava neanche timorosa viste le attenzioni che le venivano rivolte. Aspettava l'arrivo di una «madrina» che l'avrebbe portata al di là dell'oceano.

Gli altri bambini continuavano quel gioco di spostarsi seduti sul vasino fino a raggiungere la parete opposta a quella di partenza per poi tornare di ritorno in un continuo spostamento.

Oltre che in casa di Antonia e Anamaria, sono stata in poche altre abitazioni, e se non le hai viste dentro e visto come ci vivono le persone, è come se tu fossi passato da turista e fotografato gli esterni. Del posto capisci poco. Dalla casa della vedova ero fuggita subito e a ragione. Nella pensione dove ero sistemata, poco trapelava delle abitudini famigliari. Al momento del pranzo io ero servita da sola mentre loro mangiavano in cucina, la porta era chiusa e alla sera non ricordo di aver mai intravisto un vero pranzo.

A volte mangiavano delle fave e buttavano in terra i baccelli per poi raccogliarli con la scopa.

Invitata dalla vecchia signora madre del sindaco, chirurgo, proprietario della clinica e aspirante senatore, ero stata nel loro salotto; lì

c'erano i termosifoni che non vidi in altre abitazioni del paese dove usavano i bracieri. In un'altra casa borghese, c'era un pianoforte, ancora un'anziana signora mi aveva invitato auspicando una frequentazione regolare perché la nipotina potesse ascoltare un bell'italiano (!). Per non deluderla e non scoprirmi troppo non sono più tornata. Ancora una volta mi sentivo in una falsa rappresentazione.

Ho cercato la fotografia della masseria di cui avevo rubato immagini che ancora mi turbano; aveva il tetto di paglia e quel particolare non lo ricordavo.

A Nusco, una persona interessata alla nostra attività, ci accoglieva in un vecchio palazzo. Per arrivare ai locali che si era riservato, attraversavi sale in fuga senza arredi con le carte da parati penzoloni. Incontravo talvolta anche una ragazza che ci aspettava in un locale minuscolo in cima ad una ripida scaletta. Lì c'era una cucina in mattoni che vidi sempre spenta. In queste due case ebbi l'impressione che le due donne non vi abitassero davvero perché nulla diceva di come vivessero lì.

In città ho conosciuto solo ambienti borghesi in occasione di qualche invito a pranzo o a qualche festiciola da ballo. Tra loro non differivano molto e nel complesso direi che ho visto poco e delle persone, ho capito anche meno.

Di altri ambienti ho ricordi più pre-

cisi di ciò che li caratterizzava. Una piccola scuola di campagna era costituita da un unico locale. Sembrava una stazioncina solitaria. Banchi di legno stretti tra loro e alti, occupavano tutto lo spazio. Poteva sembrare un museo che racchiudesse l'arredo di una scuola di inizio Ottocento, ma funzionava ancora. Per un periodo, prima dell'assegnazione definitiva a Sant'Angelo, ero sistemata presso le Suore Immacolatine ad Avellino, che riponevano i nostri bicchieri in una vetrinetta senza lavarli perché dicevano che li

usavamo solo noi. I letti molli e umidicci impedivano sonni tranquilli e quando finalmente dormivi, ti svegliava un coro monotono di bambine che ripetevano la lezione prima di andare a scuola.

Anche a Sant'Angelo soggiornai per un po' in convento. Avevo un letto a baldacchino, alto e imponente e mi faceva compagnia la solitudine. Una suorina silenziosa mi portava per cena due fettine di melanzana e un pezzetto di provolone.

Ero al confino e «l'orizzonte degli eventi» desolatamente sgombro.